

il don Milani "inedito" di "Esperienze pastorali". Un libro di Sergio Tanzarella
di Luca Kocci

in "Adista" n.46 del 28 giugno 2007

Il suo nome è legato soprattutto a *Lettera a una professoressa* e a *L'obbedienza non è più una virtù*, ma il testo fondamentale per comprendere in profondità la vita e la vicenda di **don Lorenzo Milani** - di cui, il prossimo 26 giugno, ricorreranno i quarant'anni dalla morte - è *Esperienze pastorali*.

Iniziato negli anni in cui don Milani era cappellano, cioè viceparroco, a San Donato di Calenzano (fra il '47 e il '54), il libro - un'analisi della società e della prassi ecclesiale del tempo a partire dalla sua 'esperienza pastorale' nella parrocchia di San Donato - venne pubblicato nell'aprile 1958, quando Milani era già stato 'esiliato' a Barbiana, nel Mugello. A settembre, però, *La Civiltà Cattolica* pubblicò una severa stroncatura del testo (firmata dal gesuita **p. Angelo Perego**) che precedette di tre mesi la condanna del Sant'Uffizio: il libro venne "ritirato dal commercio" poiché conteneva "ardite e pericolose novità" in campo sociale. Un giudizio formalmente mai corretto, tanto che la scorsa settimana gli ex allievi di don Milani hanno chiesto alla Congregazione per la Dottrina della Fede, e allo stesso **Benedetto XVI**, di cancellare una 'condanna' nei confronti di un libro che aveva le sole colpe di anticipare quello che poi avrebbe detto il Concilio e di puntare il dito contro le ingiustizie sociali che affliggevano l'Italia degli anni Cinquanta.

Esce in libreria in questi giorni il primo studio storico, nella sterminata bibliografia milaniana, dedicato esclusivamente ad *Esperienze pastorali: Gli anni difficili. Lorenzo Milani, Tommaso Fiore e le Esperienze pastorali* (Il Pozzo di Giacobbe, pp. 278, euro 20; per ordinazioni: tel.0923/540339, e-mail: info@ilpozzodigiacobbe.com), di **Sergio Tanzarella**, docente di Storia della Chiesa alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Il volume, oltre ad una accurata ricostruzione storico-sociale dell'Italia e della Chiesa degli anni '50 - dalla mancata attuazione della Costituzione alle difficili condizioni dei lavoratori, dal collateralismo Chiesa-Dc alla vicenda del vescovo di Prato e dei "pubblici concubini" fino al caso del "banchiere di Dio" Giuffrè e della sua "usura alla rovescia" - presenta alcune importanti novità arricchite da inediti significativi: le pagine della versione originale di *Esperienze Pastorali* con le varianti; le correzioni proposte dal revisore ecclesiastico, il domenicano **p. Reginaldo Santilli**; e le scelte definitive di don Milani; e il carteggio, mai pubblicato fino ad ora, fra don Milani e l'intellettuale meridionalista **Tommaso Fiore**.

Il libro, scrive Tanzarella nell'introduzione, vorrebbe incoraggiare "ad accostarsi direttamente alla fonte primaria e insostituibile degli scritti di don Milani", il quale "mal si adatta a taluni recuperi di agiografia spicciola idealizzante che, cancellando l'identità di una fede indisponibile al compromesso e alla sonnolenza, lo vorrebbero ridurre ad innocuo santino o a certa banale appropriazione partitica che desidera porre la sua immagine a servizio della propria causa", "fino alla sfrontatezza di utilizzare un motto che era oggetto di ispirazione della sua scuola - *I care* - come logo di un Congresso di partito" (i Ds, nel gennaio 2000, ndr).

Pubblichiamo in anteprima alcune parti del primo capitolo (*L'Italia e la Chiesa del tempo delle Esperienze pastorali*) e del quarto capitolo del libro (*Don Lorenzo Milani - Tommaso Fiore: un carteggio inedito su Esperienze pastorali*), compresa una delle lettere di don Milani a Tommaso Fiore. (luca kocci)

L'ITALIA E LA CHIESA DEL TEMPO DELLE "ESPERIENZE PASTORALI"

di Sergio Tanzarella

Con il titolo *Anni difficili ma non sterili* Amintore Fanfani – segretario della Democrazia Cristiana e futuro presidente del Consiglio – firmava nel marzo del 1958 un libretto autocelebrativo di propaganda della Democrazia Cristiana in vista delle imminenti elezioni politiche della terza legislatura. Gli anni cui si riferiva Fanfani erano gli stessi ai quali si era ispirato appena in gennaio il giornalista democristiano Nerino Rossi nel suo volumetto *Cinque anni difficili*, richiamando anch'egli il quinquennio '53-'58 e la presunta incapacità della democrazia a farsi pubblicità. Questa ricorrente affermazione di vivere un tempo difficile non era nuova per gli uomini del partito scudocrociato, soprattutto in occasione delle ricorrenti campagne elettorali. Anni difficili, quindi, secondo coloro che avevano governato e governavano l'Italia, ma certamente tutto il primo decennio repubblicano era stato difficile in ben altro modo per tutti quegli italiani che si trovavano a vivere in un Paese nel quale i principi costituzionali erano di fatto negati e l'avanzare della condizione della guerra fredda sembrava aver trasformato le speranze della Liberazione in illusioni (...)

Si trattò di anni nei quali la condizione di una povertà endemica e dell'ingiustizia sociale apparivano come una realtà ignorata o che andava nascosta o al più ammessa come incontrovertibile. Anni nei quali la Costituzione del 1948 risultava in molti elementi sostanziali non applicata, addirittura ignorata, e dove le forze dell'ordine si attenevano con singolare scrupolosità all'applicazione delle leggi promulgate nel ventennio fascista ignorando qualsiasi riconoscimento di libertà ai cittadini - soprattutto quelli appartenenti alle classi lavoratrici - e confermando quindi l'immagine di un modello di continuità tra fascismo e Repubblica (...).

(Sono gli anni della) spietata repressione governativa dei ministri dell'Interno Scelba prima e successivamente Tambroni che provoca tra il lavoratori un numero impressionante di morti, di feriti, di arresti e di condanne per essere riferiti ad un regime democratico in un tempo di pace (per il solo periodo di Scelba: “Una stagione repressiva che dal 1947 al 1954 registra l'uccisione di 109 lavoratori ad opera della polizia [...]. A queste cifre vanno aggiunte per il periodo gennaio 1948 – settembre 1954, 148.269 arrestati dai quali 61.243 condannati per reati compiuti nel corso di azioni di protesta e di lotta; complessivamente sono stati comminati 20.426 anni di carcere. Il quadro va completato considerando che durante le vertenze agrarie, dalla liberazione al 1950, tra braccianti e contadini sono state uccise 28 persone dai proprietari terrieri o dai loro uomini”. Vedi M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999, 195). (...)

Anche per questo quegli anni appaiono oggi quasi cancellati nella coscienza degli italiani, troppo facilmente annullati con i miti rassicuranti di una già realizzata ricostruzione del Paese e del successivo “miracolo economico” che prende compiuto avvio nel 1958. (...) L'avvio di quel presunto miracolo economico del 1958 può essere ben rappresentato dalla calda voce di Perry Como che legò proprio in quell'anno il proprio successo alla dolce melodia di *Magic moment* le cui parole erano state magistralmente musicate da Burt Bacharach. Ma non c'erano stati, ne ci saranno, momenti magici per i lavoratori se non l'illusione di un benessere prodotto da una corsa al consumo e alla conquista di beni. Solitamente nel descrivere quell'epoca non si dice affatto quanto il possesso di quei beni fosse illusorio e non si parla di quei tanti italiani che dovettero pagare prezzi altissimi – 4.000 morti in incidenti sul lavoro nel 1958 – per l'affermazione di quelle leggende e per il mantenimento delle condizioni di privilegio delle vecchie oligarchie trapiantate con opportunismo trasformista nella Repubblica. Non era stato certo un momento magico per i 43 minatori morti, il 4 maggio 1954, nella miniera maremmana di Ribolla. Morti non in seguito ad un incidente imprevedibile, ma per l'irresponsabile comportamento della dirigenza della Montecatini che in vista della chiusura della miniera e per l'ingordigia del padronato aveva abbandonato progressivamente ogni forma di adeguamento a norme di sicurezza ignorando le frequenti denunce dei lavoratori e le più elementari norme di coltivazione. (...)

Ma quella strage non è da considerare un caso isolato, essa dovrebbe essere ricordata come il simbolo di un'epoca della storia nazionale nella quale la vita dei lavoratori era considerata davvero poca cosa. Modello ispiratore e valido, purtroppo, per tutti i decenni successivi. Lo stillicidio di morti delle miniere siciliane in quegli anni è indicativo di una condizione di interesse esclusivo per il profitto. Non solo quindi i gravi incidenti di Trabonella di Caltanissetta del 9 aprile del 1957, di Trabia Tallarita del 20 agosto dello stesso anno con dodici morti e decine di feriti ridotti alla cecità, degli otto morti della zolfatarina di Gessolungo del 14 febbraio del 1958 dove furono fatte brillare delle mine mentre una squadra si trovava a lavoro all'interno della miniera, ma un numero medio di quindici morti l'anno all'interno del solo distretto minerario di Caltanissetta. Si tratta di avvenimenti deliberatamente cancellati dalla memoria nazionale, ma in grado di rappresentare efficacemente cosa furono davvero gli anni '50. Di essi la strage di Marcinelle segna l'incidente numericamente più rilevante all'interno di una politica governativa del lavoro spietata e senza scrupoli. (...)

Testimonianze dimenticate

(...) Prendendo in considerazione un numero significativo, pur senza presunzione di completezza, delle storie dell'Italia che trattano dei primi dieci anni della Repubblica appare evidente una significativa omissione. È vano, infatti, trovare riferimenti a figure come Tommaso Fiore, Danilo Dolci, Lorenzo Milani, alle loro opere e alla loro azione (...). Eppure i loro scritti rappresentano con *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, con *Contadini del sud* di Rocco Scotellaro e con *Le Parrocchie di Ragalpetra* di Leonardo Sciascia un patrimonio di fonti insostituibile per comprendere la condizione dell'Italia degli anni '50. Resta un mistero questa diffusa omissione da parte di tanti studiosi di provata competenza. Nei rari casi in cui Milani viene citato lo si troverà esclusivamente per il decennio successivo e in riferimento a *Lettera a una professoressa*, il suo scritto più noto, certo fondamentale, ma non più di *Esperienze pastorali* un testo di profondissima densità, fonte privilegiata per comprendere la Chiesa e l'Italia del dopoguerra fino alla morte di Pio XII (...).

Scritto a partire dall'analisi della propria esperienza di sacerdote, divisa tra gli anni da cappellano nella periferia industriale fiorentina di San Donato di Calenzano (1947-54) e l'esilio montanaro della parrocchia di case sparse di Sant'Andrea di Barbiana nel Mugello, *Esperienze pastorali* testimonia l'avvio e le contraddizioni delle trasformazioni di una parte della società italiana da prevalentemente agricola e rurale in industriale. (...)

Ma *Esperienze pastorali* è anche uno scritto che denuncia – pur non essendo lo scopo riconosciuto dall'autore al proprio libro – la condizione dell'ingiustizia sistemica che attanaglia il Paese nel primo decennio repubblicano, la vita di stenti e di marginalizzazione di coloro che sono privati del bene più prezioso necessario per ottenere il riconoscimento di tutti gli altri, il diritto alla parola; il diritto ad essere cittadini che posseggono la parola. Ma per Milani questo possesso deve essere garantito innanzitutto dallo Stato che invece sembra impegnato a distogliere con mille pretesti ispirati al culto dell'effimero coloro che, solo grazie alla parola, diventeranno cittadini, e cittadini liberi. E proprio questa assenza di parola che crea e conferma nella povertà e nella marginalità tanti esseri umani rendendo possibile l'ingiustizia. La Chiesa italiana da questo punto di vista appare a Milani attardata in pie pratiche e in un annuncio formulato in una lingua incomprensibile, un annuncio disattento ai problemi della vita quotidiana che attanagliano i poveri. E sono gli stessi cristiani concretamente formati al devozionismo e alla ritualità a costruirsi una fede ispirata all'immobilità sociale e a ridurre la missione del prete esclusivamente a quella di un innocuo funzionario del sacro: “Vorrebbero ridurti a funzionario. Non sopportano che tu sia uomo, non sopportano che tu voglia intervenire nel tran tran della vita, che tu voglia smuovere le cose ferme, sovvertire un ordine che si sono dati e che di cristiano non ha più nulla. Sì, insisto. Nulla. Perché cosa ci può essere di cristiano là dove si rifiuta al prete questo diritto di avvertire, di parlare, di

scuotere? Ma che dico al prete. Là dove si rifiuta alla Parola di penetrare. E al pensiero, alla ragione. Dove si rifiuta alla Religione stessa d'entrare nei fatti della vita”.

Addirittura la stessa Chiesa, nel titanico confronto con il comunismo, appare avere assunto – proprio malgrado – le stesse armi dell'avversario in una competizione al divertimento senza fine e senza senso. *Esperienze pastorali* è quindi la testimonianza di una crisi e di una trasformazione in atto che coinvolge tutta la società italiana e quindi anche la Chiesa, ma della quale quest'ultima sembra non avvedersi, non riuscendo a trovare o intuire le cause. (...).

Ed è in quello stesso tornante di anni che Tommaso Fiore darà alle stampe non solo il suo *Un popolo di formiche* – raccolta di lettere scritte durante i primi anni del fascismo – ma *Il cafone all'inferno*, analisi accurata e denuncia coraggiosa delle condizioni di vita nella Puglia degli anni '50. Non sarà un caso che proprio Fiore leggerà con coinvolgimento ed entusiasmo le *Esperienze pastorali* promuovendo con Milani uno scambio epistolare che sarà al centro del presente studio. Ma sarebbe vano rintracciare il nome di questo autorevole meridionalista nelle opere storiche prima richiamate, per esse Fiore semplicemente non esiste. (...)

Don Lorenzo Milani - Tommaso Fiore: un carteggio inedito su Esperienze pastorali

Il 29 dicembre del 1958, a distanza di pochi giorni dall'intervento repressivo della Congregazione del Sant'Uffizio con il quale si chiedeva il ritiro dal commercio di *Esperienze pastorali*, Tommaso Fiore, stimolato dal grande clamore suscitato dall'avvenimento sulla stampa quotidiana e dopo aver letto l'articolo “La parrocchia di Don Milani”, pubblicato da *Paese Sera*, scrive a don Milani per ottenere copia del libro o almeno indicazioni sulla casa editrice. S'inaugura così un intenso carteggio, compreso in poco più di un mese, composto da ben otto lettere, alcune delle quali particolarmente lunghe e articolate, incentrate in particolare sulla recensione scritta da Fiore su *Esperienze pastorali*. In esse, inedite fino ad oggi, si realizza un dialogo intenso tra Fiore e Milani con punti di profonda condivisione, ma anche con elementi di notevole distanza e incomprensione riguardo all'impegno politico e alle sue conseguenze. Resta nel lettore il fascino di un colloquio serrato ed esemplare tra gli appartenenti a due mondi che in quegli anni erano destinati all'incomunicabilità e al sospetto reciproco, appartenenza certo irregolare e marginale per entrambi. Fiore e Milani rompono le barriere ritrovandosi schierati con gli oppressi dall'ingiustizia, siano essi i contadini del Tavoliere, i montanari dell'Appennino tosco-emiliano, gli operai della periferia fiorentina. Per questa loro scelta vivono entrambi emarginati l'uno dal partito e dalla politica nazionale, l'altro dalla Chiesa fiorentina. E se Fiore aveva affermato con la propria storia personale “l'idea della vita come lavoro, come impegno disinteressato, come non rassegnata sofferenza”, non dissimili erano le idealità che avevano sostenuto la pastorale di Milani, spingendolo a infrangere ogni spiritualismo che si potesse tradurre in rassegnazione nei confronti dell'esclusione e dell'ingiustizia sociale. E certo avrebbe condiviso Milani, che sosteneva che i lavoratori, soprattutto i giovani, dovevano prepararsi e studiare e non bestemmiare il tempo in vane ricreazioni, la descrizione di un Fiore sempre intento nell'impegno e che giudicava politicamente impensabile il tempo libero: “le mille volte che sono andato a trovarlo a casa in più di vent'anni l'ho visto sempre alle prese con un libro, i margini bianchi delle pagine pieni di annotazioni. Nei giorni di festa mi diceva: “Ma che fai, vai a passeggio? Perché non studi? Che cosa si può fare per i coltivatori di barbabietola di Altamura?” Ed è certamente strano per un uomo della sua età che sta alla scrivania dieci ore al giorno vedere un giovane inoperoso”.

Ma soprattutto sulla scuola le coincidenze appaiono rilevanti, e non solo sugli aspetti negativi del sistema scolastico italiano; infatti, basti qui soltanto ricordare una sintetica affermazione di Fiore sul compito primario della scuola: “Se insegnare significa far sorgere nell'animo di chi ascolta bisogno di sapere e di farsi uomo, uomo libero, ogni altro problema è risolto da sé, la scuola, anche oggi, non ha altri problemi”.

Nella centralità attribuita all'educazione emerge con evidenza l'assonanza di Lorenzo Milani con Tommaso Fiore (...).

DARE LA SCUOLA AI POVERI, "TUTTO IL RESTO SA DI CHIACCHIERE".

LETTERA INEDITA DI DON LORENZO MILANI

Barbiana 28.1.1959

Caro Professore,

mi scusi se ho tardato qualche giorno ma non riesco a ricordare oppure non ho mai saputo che giornale sia "Il Quotidiano" di Roma. È forse un organo di A.C. ? O confondo? Non avendo modo di domandarlo perché son quassù piuttosto lontano dal mondo "civile" sono un po' imbarazzato nel modo di risponderle. Non perché io abbia paura di sbagliare o di avere seccature, ma solo perché se si tratta di un giornale specializzato e che si rivolge a gente preparata vorrei essere con lei particolarmente preciso e esauriente, se invece è un giornale politico non me ne importa nulla. Può dire quello che vuole. L'articolo dell'*Osservatore Romano* è del 20 dic. 58 e da persona serena distinguerei due parti. L'una è redazionale e manca di onestà e di carità. L'altra è la notizia del decreto del S. Ufficio.

Trovo il decreto estremamente moderato. Il solo fatto d'essere comparso dopo ben 8 mesi di diffusione del libro è un atto di estrema benevolenza. Il fatto poi che il libro non sia stato messo all'indice indica secondo me che non vi è stato trovato nessun vero errore. (Del resto bastava l'*imprimatur* del mio vescovo e la prefazione d'un altro vescovo per escludere questa possibilità). S'è trattato dunque d'un giudizio di opportunità. Ho forse sbagliato di 10 o 20 anni. Per il capitolo sulla ricreazione credo di aver sbagliato solo di tre mesi. Il caso Giuffrè ha mostrato che la pianta era ormai matura per il taglio. E, badi bene, non voglio con questo accusare di metodi Giuffrè tutti i preti e i ricreatori, ma solo mostrare che la smania del mezzo umano è in sé stessa talmente irreligiosa che poi non c'è da meravigliarsi che ci fioriscano sopra anche altri bubboni.

La disonestà dell'articolo dell'*Osservatore Romano* è prima di tutto nell'affermare che il mio libro era piaciuto alla stampa comunista. A quell'epoca le recensioni erano già state un centinaio, la stampa d'ogni parte se n'era rumorosamente e ampiamente occupata e i comunisti tacevano compatti. Il libro non era a loro piaciuto per niente. Unica eccezione un trafiletto su "Paese" (30.11.58), ma non era neanche una recensione diretta. Citava soltanto "Dibattito politico" del 16.11.58 rivista della cosiddetta sinistra cristiana che immagino sia emanazione comunista, ma che comunque faceva sul mio libro un così onesto esame di coscienza da non poterlo certo chiamare entusiasmo comunista.

L'altra disonestà era di parlare di "equivoci" nell'*imprimatur*. Le persone intelligenti e oneste hanno saputo far giustizia da sé di una simile acrobazia diplomatica.

Equivoci naturalmente non ce n'era. Il mio vescovo aveva davanti a sé il nulla osta del p. Santilli che era (ed è anche quest'anno!) censore dei libri per la nostra diocesi e aveva dinnanzi la prefazione di mons. D'Avack (12 sett. 57 non è la data della prefazione ma solo della sua ultima revisione): "[...] se non me l'avesse chiesta lei le chiederei io stesso ecc. ..." "un equivoco che dura con questo tono per 24 pagine" commenta spiritosamente l'*Europeo* dell'11.1.59.

La terza disonestà è di definirmi classista e aderente all'ideologia marxista. Se l'estensore dell'articolo era in buona fede bisogna dire che ha letto il libro con mente puerile cioè simile a quella del p. Perego (*La Civiltà Cattolica* 20.9.58). Non si analizzano i libri (esclusi i libri di

aritmetica) con le selezionatrici elettroniche. Con quel sistema si trova il classismo anche nel Vangelo e si può trovarci anche l'eresia, la bestemmia, la pornografia.

La quarta disonestà è quella di aver dato al mio libro troppa importanza. Non è colpa mia se questo genere letterario non è coltivato in Italia. Ho fatto una monografia di carattere addirittura pedantemente locale. Se fossero esistite altre 100 opere del genere di altri parroci, in altri ambienti, con altri metodi, la mia sarebbe sparita nel monte. Quando mai ho detto di aver voluto scrivere un trattato di pratica pastorale? Ho esaminato delle esperienze locali e contingenti e ci ho pensato sopra. Si può dire che il mio pensiero è profondo sconvolgente si può dire quello che si vuole, ma non si può dire che tutta questa profondità sia stata da me impiegata in un libro dal titolo e dal contenuto p.es: "Trattato di pratica pastorale internazionale". Il padre Perego, nell'articolo citato, per poter sfalsare le mie affermazioni ha metodicamente tolto tutti gli aggettivi dimostrativi p.es. "questo popolo" diventava "il popolo" ecc.

Altra tragedia han voluto intessere sul discorso della scuola. A pag. 200-201 ho detto, io credo, cose molto semplici. Direi lapalissiane. Non possono dire che io abbia preteso di insegnare a tutti il toccasana quando ho solo detto che in questo popolo in questo momento non vengo inteso e perciò cerco per prima cosa di creare un mezzo di comunicazione. L'esempio dei sordomuti che ho portato è secondo me perfettamente calzante e perciò indiscutibile. L'unica cosa che si può discutere è il fatto e cioè se davvero i miei parrocchiani equivalgono a sordomuti. Questo è un giudizio locale che do io (e chi più di me è competente a darlo?). Siamo qui nell'opinabile posso essere andato vicino al vero posso esserne andato lontano, ma qui non siamo nel campo del magistero ecclesiastico. Il rappresentante della Chiesa in questo sono io e come tale ho studiato il campo che m'avevano dato da lavorare, ci ho pensato e ho agito di conseguenza.

Lei mi domanda se sono stato punito. Di che? Son qui da 4 anni e spero di morirci. Faccio naturalmente scuola dalla mattina alla sera e se i miei detrattori si degnassero di salire questa strada (chiamiamola strada) e di affacciarsi a quest'uscio a una qualsiasi ora del giorno in un qualsiasi giorno della settimana o dell'anno e vedessero questi poveri bambini vivere allegramente la loro austera vita di studio e di preghiera allora si accorgerebbero che tutto il resto sa di chiacchiere, che un padre aveva diritto di difendere i suoi figlioli sia pure con l'unghie e con i denti, che un parroco che aveva un popolo del tipo di quello della fotografia che le accludo non aveva altra scelta che la via diretta (la Certosa) o quella che invece ha scelto. Nessuno che sia salito quassù ha mai osato dirmi che esisteva la via dei biliardini e neanche quella dell'A.C. . A quelli che me lo dicono stando lontano non rispondo perché non sono un teorico e non sono uno scrittore sono un pratico e mi regolo giorno per giorno con un po' di buon senso, un po' d'umanità, un po' di preghiera un immenso affetto carnale a questi infelici che mi sono affidati. Verrà un giorno a trovarmi? E se non sono riuscito a dissipare in lei dubbi e difficoltà me lo farà sapere?

Un saluto affettuoso suo

Lorenzo Milani - parroco di S.Andrea a Barbiana Vicchio Mugello (Firenze)